

I fallimenti della libertà

Pier Luigi Porta

Università di Milano-Bicocca

Dipartimento di Economia, Metodi Quantitativi e Strategie di Impresa

pierluigi.porta@unimib.it

ABSTRACT

This paper takes advantage from Mauro Magatti's recent book and it treats of *liberty* within the context of what is today called 'new progressivism'. New progressivism embodies the canons of the globalized economy: it is argued here that it propounds a number of interesting principles. It appears, however, at the same time unable to tackle the fundamental imbalance of the world economy today, namely its financial excesses. Finally it boils down mainly to a new and extreme form of anti-Statism, which may prove dangerous. Another limitation comes from its exclusive emphasis on economic problems *per se*.

KEYWORDS

Liberty, new progressivism, market economy

Tra gli ideali famosi dei rivoluzionari dell'Ottantanove (pur senza esplicita citazione) Mauro Magatti¹ sceglie, in diversi suoi lavori recenti legati tra loro da un filo robusto, come cifra per la 'lettura' della epoca in cui viviamo quello della *libertà*.

Mi azzardo a dire qualcosa sul concetto oggi diffuso di *libertà*. È un'idea che è sempre stata cara alla nostra cultura, e che possiede anche un suo profondo radicato senso evangelico all'interno del mondo permeato ancora oggi da una non sempre riconosciuta anima cristiana. Tuttavia, occorre subito ricordarlo, l'Evangelo la associa alla verità (Gv. 8, 32): la verità del 'lieto annuncio' che ci libera dalla schiavitù dell'ipocrisia, degli idoli, delle false pretese. Al contrario, nella accezione diffusa oggi, noi normalmente *non* associamo l'idea di libertà alla ricerca della verità. Infatti abbiamo per lo più rinunciato a dichiararci cercatori della verità, un proposito ormai giudicato troppo ambizioso e, per questo, perfino offensivo: qualcosa che non sta bene, non è conforme ai canoni della nostra epoca illuminata: non è *politically correct*. E tuttavia, non appena grattiamo sotto la superficie del convenzionale diffuso perbenismo del *politically correct*, ci troviamo faccia a faccia con strani slittamenti di significato che divengono paradossali non appena si abbia cura di prenderne nota.

¹ *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Milano: Feltrinelli, 2012.

Mi ha colpito, per esempio, qualche tempo fa un articolo di giornale che trattava del *pudore*. “La società contemporanea certamente non lo ama” – diceva l’autore – votata come è a un ossessivo voyeurismo dove trionfa la “pubblicizzazione del privato”: non pensiamo qui soltanto alle forme più ordinarie di voyeurismo, ma alla *escalation* in generale della spettacolarizzazione dei sentimenti e in particolare, letteralmente *senza pietà*, della sofferenza e della morte. E continuava: “Con una paradossale inversione di significato, la perdita del pudore viene spacciata per libertà, mentre di fatto è una appropriazione dell’intimità e dunque un tentativo di cancellazione dell’umano”. Si ha qui un esempio di stravolgimento del senso della libertà che nasce probabilmente dalla insufficiente ricerca della *natura* delle cose al di là della loro apparenza. È il pudore una forma di ipocrisia o non lo è forse e più pienamente la sua ostentata mancanza? Non è forse proprio la *mancanza* di pudore un gioco – oltretutto divenuto commercialmente assai profittevole – che, *finendo*, si legittima come libertario?

Certo non casualmente, ad esempio, un libro di qualche anno fa del Santo Padre il Papa Giovanni Paolo II, dal titolo, *Memoria e identità*, dedicava ben tre capitoli a parlare di libertà e ne sottolineava l’importanza e il valore con un robusto discorso filosofico che approdava al principio fondante della morale kantiana: questa riscopre il personalismo etico – argomentava il Papa – e riporta alla necessaria endiadi di libertà e responsabilità (p. 48), una endiadi che non può essere spezzata senza enormi conseguenze. È in questo contesto che il Santo Padre richiamava – con parole non di rado enfatizzate – i pericoli di una eccessiva sicurezza nel ritenere di avere conquistato la libertà una volta per tutte. Parafrasando il titolo di una nota pensatrice americana nostra contemporanea, Martha Nussbaum, si potrebbe parlare di *fragilità* della libertà. L’opinione dominante sui temi della vita e della morte – dalla ingegneria genetica, all’aborto, alla eutanasia – non ci ‘impone’ forse spesso forme di pensiero rispetto alle quali “ci si può legittimamente domandare se non sia questa un’altra forma di totalitarismo, subdolamente celato sotto le apparenze della democrazia” (p. 63). È un antico problema. Si tratta infatti di quella *tyranny of the prevailing opinion and feeling* della quale parlava – solo per portare un esempio tra i più celebri – John Stuart Mill nel suo saggio sulla libertà appunto, uno dei grandi classici del pensiero liberale ottocentesco.

Alcuni anni fa un altro ben noto filosofo, questa volta tedesco, Jürgen Habermas, pubblicava un denso saggio sui temi della genetica contemporanea con un titolo che mira diretto al cuore del problema e che mi pare sempre più attuale: *il futuro della natura umana*. Sottolineo questo contributo perché vedo rispecchiato in questo termine, *natura*, un tema troppo spesso e troppo facilmente messo da parte quando non apertamente rifuggito e disprezzato proprio come intrinsecamente velenoso e offensivo. Al fondo è sempre il pro-

blema di quell'anelito alla verità, di cui dicevo all'inizio, unito insieme con il senso della responsabilità che questa ricerca domanda. Ebbene: il nostro filosofo Habermas è stato criticato come *illiberale*. Il suo saggio ha del resto un sottotitolo trasparente: *i rischi di una genetica liberale*. Ma – anche senza qui entrare nel merito di cose che anche in anni recenti hanno animato le piazze e che state variamente scodellate in pubblico in tante occasioni in mille salse più o meno piccanti – non è forse paradossale che oggi si usi l'appellativo e la qualifica di *liberale* per una genetica che si propone di instaurare il costume di 'costruire' l'uomo a misura e a piacimento dei suoi generatori, sino a prendersi la 'libertà' di eliminare, senza indugio o incertezza alcuna, qualunque sopravvenienza che non risponda alle attese di questa nuova ingegneria?

Eppure, proprio per il fatto di denunciare quel pervasivo *narcisismo della autorealizzazione*, che sorregge questa nuova forma dell'uomo-ingegnere e che motiva e fonda la affermazione diffusa del 'diritto' (al quale vengon poi di fatto asservite anche le superiori esigenze della libertà di ricerca scientifica, che hanno la loro legittimità su altri piani) di crearsi una prole a proprio disegno, Habermas viene denunciato come *illiberale*. Libertà dunque: ma quale libertà? Libertà di chi? Il ritorno tra feroci strali del tema non nuovo né obsoleto della *natura* umana è forse un segno da non trascurare. Diversamente, lungi dall'esser liberi, torneremmo prigionieri di quel pilatesco "Quid est veritas?" che leggiamo nel racconto della Passione in Giovanni.

Già alcuni anni fa Mauro Magatti aveva efficacemente scritto della *libertà immaginaria*, in un volume (Feltrinelli, 2009) che è diretta premessa dell'attuale. Il retroterra di Magatti è molto ricco e molto ampio e spazia dalla sua disciplina, alla Filosofia, alla Psicoanalisi, all'Economia. Si trattava in quel caso di un volume nel quale, non a caso, tra gli autori più spesso citati figurava Zygmunt Bauman, il sociologo del postmodernismo che ha fatto un uso efficacissimo della felice metafora della *società liquida*. Nel suo saggio di una diecina d'anni fa sulla società individualizzata, Bauman coglie i segni della inquietudine che scuote la società contemporanea proprio nelle dinamiche di una *libertà* che si moltiplica troppo facilmente e della quale, in fin dei conti, non si sa che fare. "Una volta dissolto tutto ciò che era solido – egli scrive (ed. ital., p. 78) e profanato tutto ciò che era sacro, la modernità ha dato inizio a un'era di disarmonia permanente tra bisogni e capacità". È questa la radice di molta inquietante *ambiguità* e ambivalenza dalla quale nasce quello 'spirito critico-scettico' così caratteristico della età contemporanea: il "sospetto tormentoso che le cose non siano quali sembrano essere". E conclude: "L'apparizione sincronizzata di ambivalenza, libertà e scetticismo non fu una 'semplice coincidenza': c'è da chiedersi se la presenza di un elemento qualsiasi di questa *trinità moderna* sia addirittura pensabile in mancanza degli altri due" (ib., c.vo agg.). Un altro autore, che ha crescente popolarità in questi giorni, Peter Sloterdijk, vede in questo stesso genere di di-

namiche il frutto mediatizzato di “una torrenziale offerta di temi che alimentando la preoccupazione, sono in grado di unire, tramite controtensioni, la collettività alla deriva”. Così egli argomenta in un titolo significativo da poco tradotto da Raffaello Cortina, *Stress e libertà* (p. 14).

Molte delle argomentazioni di Magatti sulla ‘libertà immaginaria’ mi sono parse e tuttora mi paiono offrirsi in continuità con quanto ho sin qui riassunto e con talune analisi di Bauman, pur poi (come vedremo) orientandosi anche su registri e in direzioni differenti. La nostra epoca (afferma Magatti, 2009) va compresa alla luce della evoluzione di una tradizione liberale, “storicamente declinata sempre più decisamente sul versante dei *diritti* – di cui l’*individuo* è il solo titolare – con riferimento ai quali ciascuno è autorizzato ad avanzare rivendicazioni nei confronti del contesto circostante” (p. 18, c.vi agg.). Al tempo stesso la libertà viene anche vista come ambito di inesauribile capacità *critica*, con una specie di attrazione irresistibile verso il pluralismo delle posizioni e la conflittualità. Ma tanto la tradizione liberale quanto quella critica approdano ad esiti assai lontani dalle loro stesse spinte propulsive originarie. “E in particolare, per entrambe, la libertà sembrerebbe potersi dare senza alcun riferimento alla questione della *verità*”. Emerge qui allora una conclusione ‘forte’ di assoluto rilievo nell’orizzonte intellettuale e tematico dell’autore. “L’*inedita alleanza* che si profila – infatti – è tra un *individualismo esasperato*, che rischia di arrivare fino al punto di distruggere la sua stessa premessa, e cioè l’unità psichica e corporea dell’individuo, e una *critica puramente negativa*, che lavora sistematicamente per decostruire ogni tentativo di giudizio collettivo” (ib., p. 21, c.vi agg.).

Andando ora oltre la lettera della trattazione di Magatti, specie in un paese come l’Italia, dove le tendenze ora sommariamente ricordate si sono largamente identificate col *progressismo*, si è prodotto un consenso culturale di tipo radical-illuministico a fondamento e motivazione di tutta una ampia gamma di espressioni della filosofia sociale che si caratterizzano per rifuggire da ogni forma di pensiero costruttivo, invariabilmente giudicato – nella sua specifica istanza di positiva determinazione – talora semplicemente insufficiente e talaltra addirittura ingenuo e quindi scarsamente credibile. La radice di questo tipo di rifiuto, ancora oggi largamente prevalente nel pensiero sociale, è duplice. Da un lato esso trae origine dalla lunga influenza del Marxismo, nelle sue varie espressioni, che ha radicato, consolidato e infine esaltato la istanza critica proprio nella sua specifica vocazione critico-negativa.

Da un altro versante, è divenuto imperativo fare i conti con il tramonto del Marxismo. Questo ha prodotto un rifluire delle posizioni motivate marxisticamente alle radici illuministiche della istanza critica. Le disprezzatissime ‘libertà borghesi’, in altre parole, si sono rimesse al centro e hanno funto da angelo consolatore in soccorso degli orfani di Marx. Così come accade nei momenti di grandi e improvvisi mutamenti – per esempio nell’Europa degli

anni che seguirono al Rivoluzione francese o nella Germania e nella Italia nell'ultimo dopoguerra – anche oggi si assiste al paradosso che, se è diventato molto difficile trovare un marxista tra i progressisti, lo è anche di più trovare qualcuno che ammetta di esserlo stato. Così si spiega il larghissimo consenso alla forma iper-individualistica che pervade la filosofia sociale contemporanea e che mette al centro l'individuo in età 'matura' nel pieno possesso delle sue facoltà 'razionali' con in primo piano il suo bravo *diritto* individuale alla realizzazione del desiderio soggettivo.

Il nuovo volume di Magatti riprende questi temi approfondendoli alla luce della concezione *tecno-nichilista* del capitalismo contemporaneo, una concezione che ora richiameremo sommariamente e che è già presente nei suoi lavori precedenti e in particolare nel volume del 2009 già citato. In questo più recente volume si affrontano i problemi della crescita nella società e nella economia contemporanea, colpita da una crisi economica senza uguali alla quale allude apertamente il titolo stesso del volume con la espressione "La grande contrazione". Già dal capitolo iniziale, al quale l'autore affida un compito di raccordo col lavoro precedente, emerge evidente l'interesse economico specifico della presente trattazione. Occorre dire subito che il taglio del nuovo volume porta in primo piano il tema del *mercato*, un tema cioè che rappresenta un altro dei punti critici della filosofia sociale contemporanea, accanto a quelli ai quali abbiamo già fatto qui cenno. Prevalgono infatti tuttora nella nostra società, almeno in molti casi, sentimenti, di varia natura e origine, di *demonizzazione* del mercato. In altri casi si forma invece un consenso libertario estremo, che si qualifica 'di sinistra', e che fa del mercato concorrenziale, basato sul comportamento individuale più radicalmente autointeressato, il *cardine* di una filosofia sociale individualistica e anti-statalistica. Qui diventa allora interessante collocare la posizione sul tema della natura e delle funzioni del mercato quale è espressa dal volume di Magatti, giacché le due posizioni ora ricordate sono solo in apparenza contrapposte: si tratta infatti di una riedizione, *mutatis mutandis*, di quella "inedita alleanza" di cui sopra.

È un tema sul quale, *a latere* del discorso, il caso italiano diventa particolarmente interessante anche alla luce di diagnosi e terapie oggi messe in atto dal Gabinetto Monti e che rappresentano una svolta decisa per la gestione economica del sistema Italia, una svolta paragonabile a quella avvenuta nel Regno Unito nel 1979 col primo Gabinetto Thatcher. È una cesura fondata soprattutto sul rilievo *primario* attribuito alla esplosione della finanza pubblica, sempre del resto (come importanti scuole di economia, qual è ad es. la scuola di *Public Choice*, hanno a lungo sostenuto e sostengono) a rischio di andare fuori controllo nei regimi parlamentari.

Da questo rilievo primario nasce la priorità attribuita a manovre fiscali e monetarie drasticamente restrittive, il cui merito e la cui motivazione non

sono ovviamente di natura congiunturale, ma si collegano soprattutto al loro impatto strutturale, mentre i temi della diseguaglianza e degli eccessi della finanziarizzazione nella economia *privata* restano in secondo piano e sono in buona sostanza ignorati, proprio in omaggio alla esigenza di una rigida gerarchizzazione delle priorità. Anche il tema della assai preoccupante debolezza strutturale dell'Eurosistema viene di fatto sottovalutato: anzi, di più, viene cinicamente 'sfruttato' a sostegno alla logica restrittiva oggetto della 'priorità' appena ricordata. Diversamente dalla vicenda britannica di fine anni '70, questa italiana attuale si colloca entro una condizione politica di *apnea* del parlamento all'interno un sistema quasi del tutto incapace di espressioni carismatiche di qualche rilievo, così da esaltare pericolosamente la figura e l'azione del Premier. Questo assetto potrebbe infatti sfociare in una forma forte di presidenzialismo *de facto* tale da consegnare il paese alle determinazioni, probabilmente illuminate, di un Monti futuro Presidente.

Il volume di Magatti non menziona mai Monti, ma certo fornisce preziose linee guida per un giudizio meditato sulla nuova filosofia sociale, talvolta detta *New Progressivism*, fatta propria nella fase 2011-2012 dall'esecutivo italiano. Fioriscono ad esempio attorno alla esperienza Monti singolari pronunciamenti circa le forze potenzialmente portanti del *risanamento* (ossia del "riscatto") di un sistema economico-politico in grave crisi. Nel "retrobottega" di Monti agiscono, o si preparano attivamente ad agire, i suoi diretti collaboratori ed allievi pronti a cogliere le occasioni di governo 'tecnico' alle quali potrebbe prevedibilmente lasciare *crecente* spazio la paralisi degli assetti istituzionali in essere. Per esempio uno degli allievi diretti di Monti, Guido Tabellini – esponente di spicco a livello mondiale della *Political economics*, un indirizzo di teoria economica che estremizza le posizioni della *Public Choice* di James Buchanan (il grande economista e premio Nobel scomparso all'inizio dell'anno) – sostiene, in una intervista resa pubblica attraverso il sito della Università Bocconi, che "oggi sappiamo che anche l'ingresso in politica è influenzato dagli incentivi e che remunerazioni più alte attirano persone più istruite, mentre gli ambienti in cui la corruzione è più diffusa attirano persone meno istruite". Traspare una *economia della politica* che viene lanciata come fosse un messaggio scontato, mentre meriterebbe certo più ampia discussione.

Il volume di Magatti ha qui rilievo proprio perché, accanto alla analisi dei "fallimenti della libertà", propone e discute "le vie del suo riscatto". Ad ogni modo il discorso che viene sviluppato nel volume è assolutamente generale nella sua impostazione.

La crisi che esplode dal 2008, per Magatti, è anzitutto "crisi finanziaria" (p. 11), anche se, nelle sue "dinamiche" e nella sua "fenomenologia", "non è riducibile al suo aspetto meramente tecnico-finanziario": la crisi infatti "brucia attorno al nodo della integrazione sociale – dove disuguaglianza e impo-

verimento hanno raggiunto livelli preoccupanti – e dall’energia psichica e ambientale – da cui un modello votato all’espansione quantitativa è dipendente”. Ecco qui toccato il tasto della *égalité*, al quale torneremo. Ma, per dare senso a ogni possibile discorso di ‘riscatto’ e in ultima analisi di *crescita* economica e sociale, occorre ritornare al *leitmotiv* già sopra intonato: “per arrivare a parlare della crescita, occorre occuparsi di *immaginario della libertà*”. È infatti solo “da un diverso modo di dire la *libertà* – l’autore afferma – che può nascere una nuova stagione di crescita (p. 13, c.vi agg.).

Il *capitalismo tecno-nichilista* è “quella forma sociale creatasi negli ultimi decenni del ventesimo secolo, in una condizione di *libertà di massa* e in presenza di una infrastruttura istituzionale centrata su mercato globale, sistema tecnico planetario, spazio estetico mediatizzato”. Qui aleggia lo spirito del sociologo, dello psicanalista, del ‘comunicatore’ mediatico. Il circuito tecnologia-volontà di potenza genera una “energia *positiva* che si esprime attraverso il desiderio, il quale tuttavia viene reso mero godimento e per questa via inglobato nel mercato, archetipo di una istituzione *astratta* che si limita a regolare i comportamenti astenendosi da ogni considerazione di merito. La razionalizzazione – tecnica, economica e mediatica – avanza sempre più rapidamente e crea un ambiente sociale che permette di aumentare di continuo la potenza – individuale e sistemica – ampliando gli spazi di azione nella più assoluta indeterminatezza degli obiettivi di senso” (ib. p. 57, c.vi agg.).

È chiaro dunque il qualificativo *tecno*, così come è chiaro il secondo qualificativo di *nichilistico*, sul quale l’autore insiste. Dato che “l’aumento delle evenienze è un bene in se stesso, anzi, è l’unico *valore* che si oppone al nulla”, il ‘sistema’ opera attraverso “l’impegno inesausto a ‘fare esistere’ il nuovo, qualunque esso sia, a condizione che soddisfi i requisiti di efficienza tecnica e che riesca a ‘toccare’ la soggettività” (p. 60, c.vi agg.). L’esito è quello di un processo che fa perno sul “vuoto di senso e la mancanza di legame”: è infatti l’approdo di un processo di *immunizzazione* o anche di *non-tuismo*, secondo un concetto che dovrebbe essere più noto agli economisti, dato che è stato introdotto da Philip Henry Wicksteed (tra i massimi economisti inglesi a cavallo tra Otto- e Novecento e da lui contrapposto all’egoismo), per spiegare la natura delle relazioni economiche ed è stato ripreso soprattutto da autori di scuola austriaca, come ad es. Israel Kirzner. Mauro Magatti (pp. 67-79) illustra magistralmente il concetto di *s-legamento*, che ha un posto fondamentale nell’intero ragionamento, prima di entrare in una analisi più dettagliata della crisi presente.

Il volume di Magatti riflette una impostazione indubbiamente pessimistica sulla società contemporanea. Non è difficile immaginare l’esito del ragionamento, allorché i fenomeni della crisi vengono affrontati sistematicamente. Al centro della analisi troviamo la inversione di tendenza, invalsa nell’ultimo scorcio del millennio, rispetto al “processo di riduzione delle dise-

guaglianze e di crescita dell'integrazione sociale interna che aveva caratterizzato l'epoca del capitalismo societario" (p. 105). Benché infatti le istanze di s-legamento abbiano di per sé un aspetto di *neutralità* che indubbiamente si presenta e si legittima come una incarnazione del principio moderno di *égalité* a priori, quando poi si vanno a vedere gli esiti non è difficile scoprire che, a differenza del capitalismo societario che lo ha preceduto, "il tecno-nichilismo ha puntato sull'aumento delle opportunità nel quadro di una espansione globale. Il problema è che la natura di tali opportunità le rende difficilmente accessibili a tutti i gruppi sociali". Più esattamente "per capire l'impatto del tecno-nichilismo sulla compagine sociale occorre considerare la sua dinamica espansiva e la sua capacità di slegamento: Infatti mentre faceva crescere, anche in Occidente, il livello di benessere medio, questo modello di sviluppo ha lavorato per indebolire sia le forme relazionali di base ... sia le forme di protezione istituzionale" (pp. 106 e 108). *Libertà* ed *eguaglianza* saldano la propria azione in una profonda sinergia: e in realtà gran parte degli argomenti portati dal volume potrebbero essere riformulati sulla base di una indefinita astratta espansione della relazione di *eguaglianza*, pernicioso morbo delle società individualizzate, come della connessa enfasi sui 'diritti' individuali.

Nella parte propositiva (dedicata appunto alle vie del "riscatto") non può sorprendere che la linea sia quella della *fraternité*. Magatti non ne parla, ma si capisce bene che, se c'è un vero rivoluzionario ancor vivo oggi, questi è lui stesso. Di *fraternità* poi parlano altri autori, che con Magatti condividono la direzione di marcia all'insegna di *meno finanza e più società*. Non è esattamente la via che i governi, specie in Italia, stanno incoraggiando. I governi, come si vede, sono esclusivamente (ed elusivamente) concentrati sui problemi della esplosione della finanza *pubblica*: tutto il resto viene tranquillamente ignorato. Tornando con lo sguardo all'Italia, Monti, in particolare, ha sempre più acquisito l'aspetto del pastore Vergéus nella celebre pellicola di Bergman, che frusta con scientifica sistematicità il giovane Alexander e si interrompe, tra una sferzata e l'altra, solo per lodare la maturità del ragazzo: "Vedo che sei intelligente e hai capito che lo faccio solo per il tuo bene". Vergéus nel film non ha successo, né si guadagna l'affetto del ragazzo: questa è la vera differenza rispetto a Monti il cui esperimento politico diventa, proprio per questo, interessante. Dimostra che le frustate restrittive in economia sono *comprese* (forse amate!) dalla gente: operano nel senso della giustizia e dell'ordine sociale e, come tali, pongono le vere premesse della crescita.

Certo: in un paese come l'Italia, dove il '68 è durato vent'anni e ha innescato una frammentazione politica crescente e disastrosa, senza che il sistema riuscisse più a trovare credibili punti di aggregazione, anche un Vergéus determinato può risultare persuasivo e avere successo. Il successo pro tempore naturalmente è la chiave essenziale in sede politica di breve, anche se non può certo cancellare un'analisi della situazione che resta gravemente difetto-

sa. Lo stesso Monti ha poi in parte implicitamente ammesso, specie all'inizio di quest'anno 2013, di avere forse esagerato nel non distinguere adeguatamente tra riforme e tagli puri e semplici: questi ultimi possono tradursi in sacrifici che lacerano il tessuto produttivo e creano effetti distruttivi a catena.

Lo s-legamento del quale parla Magatti (p. es. p. 66 e *passim*) è parente prossimo di quella de-relazionalizzazione della economia della quale oggi si discute all'interno della economia delle relazioni interpersonali: temi dei quali tratta a fondo Luigino Bruni in diversi lavori (v. *L'ethos del mercato*, B. Mondadori, 2010), di cui anche il volume di Magatti fa menzione.

Noi tutti amiamo, in certa misura, lo s-legamento come istanza di impersonalismo, nella misura in cui ci riconosciamo ormai indenni da condizioni di comunitarietà che consideriamo quasi primitive.

Preferiamo per lo più la città sia all'isolamento che al piccolo centro. Quando vado a comprare il pane non mi aspetto di dovermi fare carico dei problemi economici o personali del panettiere. Ecco il non-tuismo. Ci piace una società nella quale vivere senza dovere guardare in faccia a nessuno. Tutto questo è indubbiamente vero: ma *up-to-a-point*. Questo è un problema che l'economia ha a lungo affrontato. La maggior parte di noi ancora lo ignora, ma l'idealizzazione del mercato nel Settecento (in Adam Smith, per citare l'esempio più noto) non avviene all'insegna del non-tuismo. Il mercato è visto invece come la forma principe di *mutua assistenza* che consente la sopravvivenza delle società umane. L'idea – come Luigino Bruni è stato pioniere nel mettere in luce negli ultimi dieci anni circa – viene dal pensiero italiano e dalla economia civile di Antonio Genovesi. Nel 2013 cade il terzo centenario della sua nascita e il tema sembra appropriato per indicare la natura della via del riscatto alla quale lavora e riflette Mauro Magatti dalla sua prospettiva. Il messaggio del volume è in definitiva un messaggio di morte-e-resurrezione. Occorre accettare la morte proprio per risorgere: non a caso Magatti mette l'accento sulla formazione, l'istruzione e la cultura, secondo una linea che può anche attirare molti consensi ma sembra ancora dare scarsissimi frutti.

Tutta, o quasi, la riflessione economico-sociale è oggi tuttora rigidamente imperniata sulla logica dei diritti, della cui importanza storica ovviamente nessuno dubita. E tuttavia la più recente filosofia sociale si avvia a superarne l'orizzonte attraverso lo studio della relazionalità. È qui che Magatti si colloca autorevolmente tra i pionieri del pensiero sociale contemporaneo.